

76°  
ANNO

MUSICA

# JAZZ

N. 838 - SETTEMBRE 2020 - € 10,90  
WWW.MUSICAJAZZ.IT

The Italian Jazz Magazine  
PUBLISHED SINCE 1945

**DOSSIER**  
**HANK MOBLEY**

**SPECIALE**  
**BILL FRISELL**

**INTERVISTE**  
**GREGORY PORTER**  
**SAMUEL BLASER**  
**ROOTS MAGIC**  
**UMBERTO PETRIN**  
**ENRICO PIERANUNZI**

**IN ESCLUSIVA!**  
**MARCOS VALLE**  
**BEBEL GILBERTO**

# SONNY ROLLINS

**I NOVANT'ANNI  
DI UN GENIO**



CIRCUS

HAL WILLNER/MARC BOLAN/BLUES LADIES/JASPER HOIBY/BOB DYLAN

# CIRCUS



**MOON IN JUNE**  
HAL WILLNER  
AFFRONTA  
MARC BOLAN  
PAG. 80

**BLACK & BLUE**  
LA FOTOGRAFIA E IL  
BLUES: TESTIMONIANZE DI  
FOTOGRAFI DI TALENTO  
PAG. 84

**GIÙ AL NORD**  
JASPER HOIBY  
ZSOSPENDE I PHRONESIS E  
INAUGURA I PLANET B  
PAG. 88

**TROPICÁLIA**  
MARCOS VALLE:  
INCONTRO CON UNO DEI  
GRANDI DELLA MPB  
PAG. 92

**CHANSON(G)S**  
BOB DYLAN COME WALT  
WITHMAN: CONTIENE  
MOLTITUDINI  
PAG. 96

---

**L'ULTIMA PRODEZZA DI**

---

**★ HAL ★**

---

**WILLNER**

---

Cinque mesi dopo la morte del grande produttore esce il suo omaggio  
a Marc Bolan, musicista stimolante e non solo idoletto *glam*

di **RICCARDO BERTONCELLI** foto di **PATRICK MCMULLAN**







La morte di Hal Willner ad aprile, ai primi soffi di coronavirus, mi ha reso triste per più di un motivo. È stato uno dei più grandi produttori del nostro tempo ma anche uno dei più misconosciuti; e se guardo la lista delle sue opere, mi accorgo che i discografici gli hanno dato spazio e occasioni soprattutto nel secolo scorso per abbandonarlo negli anni più recenti, quando con intatta passione ma mezzi sempre più scarsi continuava a organizzare gli omaggi che erano la sua luminosa firma, per Neil Young Randy Newman Lou Reed, per il Dylan giovane e gli scritti del marchese De Sade, come aveva fatto nei primi anni per Nino Rota, Monk, Kurt Weill, Walt Disney e, accoppiata geniale, Harry Partch e Charles Mingus – il fondamento di una fama che ora sarebbe giusto diventasse mito, ma chissà.

**Eppure,** mentre medito così amaramente, la RCA prova a smentirmi pubblicando l'ultima delle sue produzioni, un omaggio a Marc Bolan che ha un titolo forse troppo generoso («*Angel Headed Hipster*», da un verso di Allen Ginsberg) ma è ricco e accurato e sorprendente, come sempre è stato per i progetti di Willner. Bolan fu uno Stakanov della musica e dello spettacolo che operò per una decina d'anni, quelli buoni, tra i Sessanta e i Settanta. Visse molte vite ma voleva in fondo solo due cose, che forse si riducevano a una sola: essere apprezzato come musicista e avere successo. Per quello, per il successo, era disposto a tutto; rifiutandosi però di corteggiare il pubblico, perché il pubblico gli interessava giusto come massa adorante, come popolo «T. Rexstatico», per usare il felice slogan che B.P. Fallon coniò nei giorni di gloria. Era lui in realtà a decidere cosa fare e come trovare quel Santo Graal, lui a scegliere le maschere da indossare di volta in volta. I fan dovevano accettarlo, seguirlo, amarlo,

e quello un po' per volta impararono a fare, seguendo i suoi cambiamenti: *folksinger* degli Appalachi londinesi, intellettuale beat, avanguardista *psycho* (con i John's Children), profeta hippie (con i Tyrannosaurus Rex), idoletto *glam*, revivalista rock&roll. Fra il 1971 e il 1973 fu il padrone della scena londinese *non-prog*, con una serie di canzoni semplici e astute a sigla T. Rex che terremotarono le classifiche non solo *Brit*; un musicista che faceva le cose giuste prima degli altri e una rockstar adorata, con i riccioli neri, gli occhi bistrati, gli abiti eccentrici e vistosi che facevano innamorare ragazzi e ragazze. Poi David Bowie, la sua ossessione, gli rubò la parte in scena, mentre lo stile di vita disennato gli presentava il conto. Finì ai margini senza capire quello che era successo, e visse male il declino, sempre immaginando che fosse solo una pausa, un intervallo, e comunque un'ingiustizia; anche quando arrivò il punk, giurò di esserne il padrino e si figurò che quella rivoluzione lo avrebbe favorito, riportando indietro le lancette del tempo. Non andò così. Si schiantò con l'auto contro un albero una mattina del settembre 1977, in un angolo di Londra che da quel giorno diventò un santuario, come la tomba di Jim Morrison al Père Lachaise – «Marc Bolan's Rock Shrine», si chiama così, c'è anche un busto di marmo a ricordare quell'angioletto bistrato volato via troppo presto.

**Con un gesto** anche qui generoso, e non facile, Willner per il suo tributo ha levato di mezzo tutta la parte egoica e vanitosa di Bolan, ne ha bypassato l'immagine *glamorous* e si è concentrato sulla musica. «Mi sono immerso in questo artista ascoltando tutto, parlando con esperti e appassionati, facendo ricerche su recensioni e interviste. Ho scoperto che di Bolan non si parla quasi mai come "compositore". Si è detto di lui

come fosse un grande rocker, di quanto fosse innovativo, di come David Bowie avesse preso la sua essenza e Bolan fosse finito nella sua ombra... Io l'ho messo nello stesso pantheon degli altri compositori che ho esplorato in precedenza, e per rendere al meglio la sua musica ho usato com'è mia abitudine un cast di artisti provenienti da mondi diversi, artisti che raramente partecipano allo stesso progetto.»

**Una delle specialità** di Willner è sempre stata in effetti l'accostamento di musicisti da ambiti lontani, fin dal primissimo progetto, l'*Amarcord* dedicato alle musiche di Nino Rota per Fellini, quando sdoganò un campionario punk come Debbie Harry imbucandola in un «parterre de rois du jazz» con Carla Bley, Steve Lacy, Muhal Richard Abrams, Jaki Byard, i fratelli Marsalis, Bill Frisell. Per il suo omaggio a Kurt Weill chiamò Lou Reed e Aaron Neville, John Zorn e Phil Woods, Van Dyke Parks e Charlie Haden, giusto per citare paradossali coppie sulla stessa pista da ballo; e potrei andare avanti per pagine ma mi fermo qui, non senza avere ricordato però il capolavoro, l'omaggio a Disney di «*Stay Awake*», con Tom Waits, Betty Carter, Yma Sumac, Michael Stipe, Tom Waits, e l'Arkestra di Sun Ra a musicare la *Pink Elephant's Parade* da *Dumbo*, e Ringo Starr nel mondo di Pinocchio con la tromba di Herb Alpert, e...e...e...

Per «*Angel Headed Hipster*» Willner non ha spaziato come ai tempi belli, lesinando per esempio gli interventi dal mondo jazz, ma si è comunque impegnato a mescolare nomi illustri e di culto, venerati maestri e belle promesse, chiedendo a tutti, esecutori e arrangiatori, uno sforzo particolare per vestire la musica. Bolan era un *folk rocker* di studiata semplicità, mi viene da dire. Era pieno di idee, navigava da provetto nocchiero nell'oceano dei *moods* ma cercava sempre la strada più dritta e facile, forse per pigrizia o, più probabile, perché riteneva che fosse la migliore per arrivare all'agognato successo, il traguardo che proprio non voleva mancare – un milione di volte meglio gli urletti T. Rexstatici degli eventuali complimenti dei giornalisti. Willner credo sia partito da un'opinione simile, convincendosi di



#### UN AUTORE DA RISCOPRIRE

Marc Bolan (Marc Feld, 1947-1977) visse molte vite ma voleva in fondo solo due cose, che forse si riducevano a una sola: essere apprezzato come musicista e avere successo.



#### LIVE BOLAN

Marc Bolan con i T. Rex in un concerto londinese del 22 dicembre 1972. Sullo sfondo il batterista Mickey Finn e il bassista Steve Currie.

avere a che fare con un tesoro grezzo; un tesoro da rifinire con idee e fantasia, usando l'amata varietà del cast per creare un caleidoscopio sonoro capace di stimolare e avvincere. C'è riuscito con la consueta misura, riempiendo di luminose sfumature canzoni come *Rock On* (Perry Farrell), *Jeepster* (la rediviva Joan Jett), *Metal Guru* (Nena), *I Love To Boogie* (King Khan), senza perdere l'innocenza American Graffiti che Bolan serbava nel cuore fin dagli anni più giovani, quando spendeva il vero nome Marc Feld e i suoi idoli erano Eddie Cochran, Gene Vincent, Chuck Berry. Esempio in questo senso il pezzo forte dell'omaggio, la *Bang A Gong* (*Get It*



© MICHAEL PUTLAND/BETTY IMAGES

On) degli U2 con il pianoforte di Elton John; canzone intoccabile, versione impeccabile, e se Bono e compagni sembrano appagati dal ritrovarsi tra i guanciali della loro adolescenza, Elton ha qualche motivo di riflessione in più – quell'angioletto lo conosceva, lo frequentava, e il contagioso boogie di questa canzone era uno dei tanti fili che legavano due coetanei dal destino così diverso. Il Bolan più tipico e *take it easy* è questo, ma esisteva anche un'altra faccia dell'artista, non proprio dark ma più corrucciata; è quella che porta a *Cosmic Dancer*, un gioiello che Nick Cave indossa con portamento regale, a *Teenage Dream*, che Marc Almond ambienta in una Spagna delle sue

fantasie, a *The Leopards*, salmodiata da Gavin Friday sotto dettatura telepatica di Leonard Cohen. La ricchezza di «*Angel Headed Hipster*» passa anche da lì. Willner aveva i suoi fedelissimi, pronti a seguirlo su ogni terreno. Qualcuno è diventato puro spirito (Lou Reed, Charlie Haden), qualcuno non si è presentato (Tom Waits, Marianne Faithfull), altri invece ci sono anche per Bolan e ripagano la fiducia del produttore: Todd Rundgren (*Planet Queen*), Sean Lennon (*Mambo Sun*, con Charlotte Kemp Muhl), Lucinda Williams, che canta *Life's A Gas* con un tormento che smentisce il testo, e David Johansen, che riprende *Bang A Gong* portandola nel cabaret di Buster

Poindexter. Anche Gavin Friday appartiene ai fedelissimi, e tocca a lui chiudere il disco con Maria McKee mescolando *She Was Born To Be My Unicorn* e *Ride A White Swan*, cioè un reperto di culto con un superclassico di Bolan, che con scelta vagamente snob qui è ridotto a frammento. L'unicorno è un omaggio alla preistoria T.Rex, quando il gruppo si chiamava Tyrannosaurus Rex e proponeva un selvatico folk visionario per voce, chitarra e percussioni – cibo per le illusioni giovanili, troppo poco per le ambizioni di dopo.

**Sono un seguace** di Hal Willner fin dai tempi di «*Amarcord Nino Rota*», meraviglioso

Hannibal 1981 con Sandra Milo in copertina, maliziosa e sexy, e quando seguirono gli omaggi a Disney, a Monk, a Kurt Weill, e poi quello a Mingus con gli strumenti di Harry Partch, mi si accese la lampadina e capii cosa mi sarebbe piaciuto fare da grande. Lo misi nero su bianco, lo scrissi eccitato e invidioso: mi sarebbe piaciuto fare l'Hal Willner – avere quella fantasia, godere di quella reputazione, saper realizzare progetti tanto colti, eccentrici, sensati. Un sogno bellissimo ma ahimé impossibile, e comunque adesso ecco che ritorna il blues: non solo il sogno è svanito, quel posto è vuoto per sempre. A fare l'Hal Willner non è rimasto più nemmeno Hal Willner. **J**



---

L'ULTIMA PRODEZZA DI

---

★ HAL ★

---

WILLNER

---

Cinque mesi dopo la morte del grande produttore esce il suo omaggio  
a Marc Bolan, musicista stimolante e non solo idoletto *glam*

di **RICCARDO BERTONCELLI** foto di **PATRICK MCMULLAN**



© PATRICK MCMULLAN VIA GETTY IMAGES



La morte di Hal Willner ad aprile, ai primi soffi di coronavirus, mi ha reso triste per più di un motivo. È stato uno dei più grandi produttori del nostro tempo ma anche uno dei più misconosciuti; e se guardo la lista delle sue opere, mi accorgo che i discografici gli hanno dato spazio e occasioni soprattutto nel secolo scorso per abbandonarlo negli anni più recenti, quando con intatta passione ma mezzi sempre più scarsi continuava a organizzare gli omaggi che erano la sua lumino-sa firma, per Neil Young Randy Newman Lou Reed, per il Dylan giovane e gli scritti del marchese De Sade, come aveva fatto nei primi anni per Nino Rota, Monk, Kurt Weill, Walt Disney e, accoppiata geniale, Harry Partch e Charles Mingus – il fondamento di una fama che ora sarebbe giusto diventasse mito, ma chissà.

**Eppure,** mentre medito così amaramente, la RCA prova a smentirmi pubblicando l'ultima delle sue produzioni, un omaggio a Marc Bolan che ha un titolo forse troppo generoso («*Angel Headed Hipster*», da un verso di Allen Ginsberg) ma è ricco e accurato e sorprendente, come sempre è stato per i progetti di Willner. Bolan fu uno Stakanov della musica e dello spettacolo che operò per una decina d'anni, quelli buoni, tra i Sessanta e i Settanta. Visse molte vite ma voleva in fondo solo due cose, che forse si riducevano a una sola: essere apprezzato come musicista e avere successo. Per quello, per il successo, era disposto a tutto; rifiutandosi però di corteggiare il pubblico, perché il pubblico gli interessava giusto come massa adorante, come popolo «T. Rexstatico», per usare il felice slogan che B.P. Fallon coniò nei giorni di gloria. Era lui in realtà a decidere cosa fare e come trovare quel Santo Graal, lui a scegliere le maschere da indossare di volta in volta. I fan dovevano accettarlo, seguirlo, amarlo,

e quello un po' per volta impararono a fare, seguendo i suoi cambiamenti: *folksinger* degli Appalachi londinesi, intellettuale beat, avanguardista *psycho* (con i John's Children), profeta hippie (con i Tyrannosaurus Rex), idoletto *glam*, revivalista rock&roll. Fra il 1971 e il 1973 fu il padrone della scena londinese *non-prog*, con una serie di canzoni semplici e astute a sigla T. Rex che terremotarono le classifiche non solo *Brit*; un musicista che faceva le cose giuste prima degli altri e una rockstar adorata, con i riccioli neri, gli occhi bistrati, gli abiti eccentrici e vistosi che facevano innamorare ragazzi e ragazze. Poi David Bowie, la sua ossessione, gli rubò la parte in scena, mentre lo stile di vita disennato gli presentava il conto. Finì ai margini senza capire quello che era successo, e visse male il declino, sempre immaginando che fosse solo una pausa, un intervallo, e comunque un'ingiustizia; anche quando arrivò il punk, giurò di esserne il padrino e si figurò che quella rivoluzione lo avrebbe favorito, riportando indietro le lancette del tempo. Non andò così. Si schiantò con l'auto contro un albero una mattina del settembre 1977, in un angolo di Londra che da quel giorno diventò un santuario, come la tomba di Jim Morrison al Père Lachaise – «Marc Bolan's Rock Shrine», si chiama così, c'è anche un busto di marmo a ricordare quell'angioletto bistrato volato via troppo presto.

**Con un gesto** anche qui generoso, e non facile, Willner per il suo tributo ha levato di mezzo tutta la parte egoica e vanitosa di Bolan, ne ha bypassato l'immagine *glamorous* e si è concentrato sulla musica. «Mi sono immerso in questo artista ascoltando tutto, parlando con esperti e appassionati, facendo ricerche su recensioni e interviste. Ho scoperto che di Bolan non si parla quasi mai come "compositore". Si è detto di lui

come fosse un grande rocker, di quanto fosse innovativo, di come David Bowie avesse preso la sua essenza e Bolan fosse finito nella sua ombra... Io l'ho messo nello stesso pantheon degli altri compositori che ho esplorato in precedenza, e per rendere al meglio la sua musica ho usato com'è mia abitudine un cast di artisti provenienti da mondi diversi, artisti che raramente partecipano allo stesso progetto.»

**Una delle specialità** di Willner è sempre stata in effetti l'accostamento di musicisti da ambiti lontani, fin dal primissimo progetto, l'*Amarcord* dedicato alle musiche di Nino Rota per Fellini, quando sdoganò un campionario punk come Debbie Harry imbucandola in un «parterre de rois du jazz» con Carla Bley, Steve Lacy, Muhal Richard Abrams, Jaki Byard, i fratelli Marsalis, Bill Frisell. Per il suo omaggio a Kurt Weill chiamò Lou Reed e Aaron Neville, John Zorn e Phil Woods, Van Dyke Parks e Charlie Haden, giusto per citare paradossali coppie sulla stessa pista da ballo; e potrei andare avanti per pagine ma mi fermo qui, non senza avere ricordato però il capolavoro, l'omaggio a Disney di «*Stay Awake*», con Tom Waits, Betty Carter, Yma Sumac, Michael Stipe, Tom Waits, e l'Arkestra di Sun Ra a musicare la *Pink Elephant's Parade* da *Dumbo*, e Ringo Starr nel mondo di Pinocchio con la tromba di Herb Alpert, e...e...e...

Per «*Angel Headed Hipster*» Willner non ha spaziato come ai tempi belli, lesinando per esempio gli interventi dal mondo jazz, ma si è comunque impegnato a mescolare nomi illustri e di culto, venerati maestri e belle promesse, chiedendo a tutti, esecutori e arrangiatori, uno sforzo particolare per vestire la musica. Bolan era un *folk rocker* di studiata semplicità, mi viene da dire. Era pieno di idee, navigava da provetto nocchiero nell'oceano dei *moods* ma cercava sempre la strada più dritta e facile, forse per pigrizia o, più probabile, perchè riteneva che fosse la migliore per arrivare all'agognato successo, il traguardo che proprio non voleva mancare – un milione di volte meglio gli urletti T. Rexstatici degli eventuali complimenti dei giornalisti. Willner credo sia partito da un'opinione simile, convincendosi di

avere a che fare con un tesoro grezzo; un tesoro da rifinire con idee e fantasia, usando l'amata varietà del cast per creare un caleidoscopio sonoro capace di stimolare e avvincere. C'è riuscito con la consueta misura, riempiendo di luminose sfumature canzoni come *Rock On* (Perry Farrell), *Jeepster* (la rediviva Joan Jett), *Metal Guru* (Nena), *I Love To Boogie* (King Khan), senza perdere l'innocenza American Graffiti che Bolan serbava nel cuore fin dagli anni più giovani, quando spendeva il vero nome Marc Feld e i suoi idoli erano Eddie Cochran, Gene Vincent, Chuck Berry. Esempiare in questo senso il pezzo forte dell'omaggio, la *Bang A Gong* (*Get It*

*On*) degli U2 con il pianoforte di Elton John; canzone intoccabile, versione impeccabile, e se Bono e compagni sembrano appagati dal ritrovarsi tra i guanciali della loro adolescenza, Elton ha qualche motivo di riflessione in più – quell'angioletto lo conosceva, lo frequentava, e il contagioso boogie di questa canzone era uno dei tanti fili che legavano due coetanei dal destino così diverso. Il Bolan più tipico e *take it easy* è questo, ma esisteva anche un'altra faccia dell'artista, non proprio dark ma più corrucciata; è quella che porta a *Cosmic Dancer*, un gioiello che Nick Cave indossa con portamento regale, a *Teenage Dream*, che Marc Almond ambienta in una Spagna delle sue

fantasie, a *The Leopards*, salmodiata da Gavin Friday sotto dettatura telepatica di Leonard Cohen. La ricchezza di «*Angel Headed Hipster*» passa anche da lì. Willner aveva i suoi fedelissimi, pronti a seguirlo su ogni terreno. Qualcuno è diventato puro spirito (Lou Reed, Charlie Haden), qualcuno non si è presentato (Tom Waits, Marianne Faithfull), altri invece ci sono anche per Bolan e ripagano la fiducia del produttore: Todd Rundgren (*Planet Queen*), Sean Lennon (*Mambo Sun*, con Charlotte Kemp Muhl), Lucinda Williams, che canta *Life's A Gas* con un tormento che smentisce il testo, e David Johansen, che riprende *Bang A Gong* portandola nel cabaret di Buster

Poindexter. Anche Gavin Friday appartiene ai fedelissimi, e tocca a lui chiudere il disco con Maria McKee mescolando *She Was Born To Be My Unicorn* e *Ride A White Swan*, cioè un reperto di culto con un superclassico di Bolan, che con scelta vagamente snob qui è ridotto a frammento. L'unicorno è un omaggio alla preistoria T.Rex, quando il gruppo si chiamava Tyrannosaurus Rex e proponeva un selvatico folk visionario per voce, chitarra e percussioni – cibo per le illusioni giovanili, troppo poco per le ambizioni di dopo.

**Sono un seguace** di Hal Willner fin dai tempi di «*Amarcord Nino Rota*», meraviglioso

Hannibal 1981 con Sandra Milo in copertina, maliziosa e sexy, e quando seguirono gli omaggi a Disney, a Monk, a Kurt Weill, e poi quello a Mingus con gli strumenti di Harry Partch, mi si accese la lampadina e capii cosa mi sarebbe piaciuto fare da grande. Lo misi nero su bianco, lo scrissi eccitato e invidioso: mi sarebbe piaciuto fare l'Hal Willner – avere quella fantasia, godere di quella reputazione, saper realizzare progetti tanto colti, eccentrici, sensati. Un sogno bellissimo ma ahimè impossibile, e comunque adesso ecco che ritorna il blues: non solo il sogno è svanito, quel posto è vuoto per sempre. A fare l'Hal Willner non è rimasto più nemmeno Hal Willner. **J**



**LIVE BOLAN**  
Marc Bolan con i T. Rex in un concerto londinese del 22 dicembre 1972. Sullo sfondo il batterista Mickey Finn e il bassista Steve Currie.



**UN AUTORE DA RISCOPRIRE**  
Marc Bolan (Marc Feld, 1947-1977) visse molte vite ma voleva in fondo solo due cose, che forse si riducevano a una sola: essere apprezzato come musicista e avere successo.